

UDK 821.131.1.09Abate, C.
pregledni rad /
rassegna o sintesi

Marilena Giammarco

Università "G. d'Annunzio" Chieti-Pescara, Italia

Fondazione "Ernesto Giammarco" Pescara, Italia

m.giammarco@tiscali.it

Migrazioni e ricerca linguistica nella scrittura di Carmine Abate

Le opere di Abate (Carfizzi, 1954) vertono sui temi dell'emigrazione e delle problematiche identitarie. L'origine *arbëreshë* e l'esperienza di emigrato in Germania hanno forgiato nello scrittore italiano un'identità ibrida, 'rizomatica', legata alle proprie radici e aperta al rapporto con le diversità. I suoi racconti e romanzi narrano storie di migrazioni antiche e moderne: dall'Albania all'Italia (*Il ballo tondo*, *La moto di Scanderbeg*, *Il mosaico del tempo grande*); dalla Calabria verso Francia, Germania, Stati Uniti (*Vivere per addizione*, *La festa del ritorno*, *La felicità dell'attesa* etc.); dall'Africa verso l'Italia (*Le rughe del sorriso*). La tecnica narrativa si basa sulla contaminazione dei generi, il confronto tra passato e presente, storia e leggenda, l'alternanza di voci narranti e punti di vista. Interessante è la lingua, che esprime le relazioni tra le diverse culture e identità dei personaggi di un universo multietnico creando un originale mistilinguismo: nell'italiano di base entra infatti una mescolanza di *arbërisht*, calabrese, 'germanese', parlata dei migranti africani.

Parole chiave: Carmine Abate, narrativa, emigrazione, identità, contaminazione linguistica

1. Un ricordo e un augurio, a mo' di premessa

Il tema del contributo con cui rendo affettuoso omaggio alla Professoressa Emerita Ljerka Šimunković si lega intimamente a un evento che per me rappresenta il fulcro di una collaborazione più che decennale di cui mi ritengo onorata e arricchita sul piano scientifico e umano. L'ideazione e

realizzazione dei Convegni di Cultura Adriatica¹ hanno trovato in Ljerka la compagna di viaggio ideale per la sua innata vocazione a oltrepassare frontiere e costruire ponti tra l'una e l'altra riva del nostro mare; ancor più, l'hanno resa protagonista indiscussa e guida di eccezionale levatura, grazie all'inguaribile passione per il sapere e il progresso culturale, il rigore scientifico, le capacità organizzative, l'impegno che continua a approfondire in ogni iniziativa, premurosamente affiancata dal devoto compagno Miroslav Rožman. Doti e prerogative, queste, che la Professoressa ha saputo con amore trasmettere alle adorate allieve, per le quali è stata ed è Maestra impareggiabile e che non a caso la ringraziano e la celebrano con questo importante volume.

Un ricordo resta vivo nella mia memoria: quello del VI Convegno "L'Adriatico, transito o frontiera. L'immaginario dell'altro / *Jadran, Slobodan prolaz ili granica. Slika drugoga*", svoltosi nei giorni 27-31 agosto 2014 tra Pescara, Split e Villa Badessa. Rientrando da due memorabili giornate spalatine, caratterizzate dall'alta qualità dei contributi e dalla usuale amabile accoglienza condita di musiche, profumi, sapori della diletta Dalmazia, in una luminosa mattina di fine agosto ci ritrovammo nel suggestivo borgo *arbëresh* di Villa Badessa (PE), incastonato nel cuore d'Abruzzo. Qui, ospite del nostro Convegno, ci attendeva un'altra illustre figura di viaggiatore nello spazio e nel tempo, lo scrittore Carmine Abate, emozionato e felice di poter finalmente visitare, agognata tappa sul suo itinerario di ritorno dalla natia Calabria in Trentino, l'insediamento albanese più a settentrione d'Italia. Nel corso di una mirabile conversazione coordinata da Sebastiano Martelli e Franco Vitelli, l'autore della trilogia di Hora ci parlò di scritture migranti, dell'Arbëria e dell'Europa, delle sue opere ed esperienze autobiografiche. Un incontro da non dimenticare, che suggellò nel migliore dei modi quello storico Congresso. Ed è per questo che proprio da lì, da quella splendida lezione di vita e letteratura, mi pare bello ripartire per altre affascinanti avventure della mente e del cuore, da intraprendere ancora insieme.

¹ I programmi dei Convegni e i relativi Atti editi dalla rivista *Adriatico/Jadran* sono consultabili sul sito www.fondazionernestogiammarco.it grazie alla preziosa cura della mia allieva Prof.ssa Monica De Rosa.

2. Carmine Abate: l'identità ibrida di uno scrittore-mondo

“Oltrepassare frontiere; anche amarle – in quanto definiscono una realtà, un’individualità, le danno forma, salvandola così dall’indistinto – ma senza idolatrarle, senza farne idoli che esigono sacrifici di sangue. Saperle flessibili, provvisorie e periture” (Magris 2005: XII–XIII). Da tale paradigmatico assunto sembra muovere l’intero percorso esistenziale e letterario di Carmine Abate: proprio a lui, meridionale verace, la sorte pare aver assegnato il compito di incarnare, nel variegato scenario della letteratura italiana operante tra i due millenni, il prototipo di scrittore-mondo per il quale, a dire di un altro grande del nostro tempo, Édouard Glissant, l’identità si costituisce sulla base di una relazione, un’apertura all’altro, uno scambio tra il ‘medesimo’ e il ‘diverso’ in cui ciò che conta è il modo in cui si entra in contatto con gli altri; identità che comunque non implica la rinuncia al radicamento nel luogo, vera condizione per l’apertura al ‘caos mondo’. E le radici di Abate sono via via divenute “multiple, rizomatiche”, com’è stato a ragione osservato (Morace 2020: 242), proprio perché coltivate nel singolare contesto di un destino vissuto come occasione per crescere culturalmente e spiritualmente.

La nascita a Carfizzi, innanzitutto, nel 1954, ne ha marcato una condizione di ‘medesimità’ e insieme ‘diversità’ particolarissima nell’ambito della nazione italiana. Questo borgo della Calabria, dove nel XV secolo s’era insediata una comunità di albanesi in fuga dalle invasioni turche, costituisce infatti una delle cosiddette ‘isole’ di etnia e cultura *arbëreshë* disseminate in varie regioni dell’Italia centromeridionale che, sin quasi ai nostri giorni, hanno cercato di conservare le tradizioni del loro popolo d’origine, resistendo alla pressante omologazione linguistica e culturale. Nel *Ballo tondo*, romanzo che nel 1991 inaugura la trilogia² dedicata all’antica patria *arbëreshë*, lo scrittore descrive con precisione il processo di assimilazione alla lingua e alla cultura della nuova patria imposto, negli anni Sessanta del Novecento, agli alunni delle elementari con metodi educativi volti a estirpare nei ragazzi ogni legame con le antiche radici: un processo che invece il protagonista, il piccolo Costantino, con l’aiuto del nonno nani Lissandro riuscirà a trasformare in un significativo percorso di riappropriazione identitaria (Giammarco 2012). Non v’è dubbio che *Il ballo tondo* (come peraltro, a mio avviso, l’intero macrotesto di Abate) vada considerato una

² Che si tratti di una trilogia è confermato dall’edizione mondadoriana del 2012, dove *Il ballo tondo*, *La moto di Scanderbeg* e *Il mosaico del tempo grande* sono riuniti sotto il titolo *Le stagioni di Hora*.

sorta di autobiografia spirituale, il romanzo di formazione di una coscienza che già qui, nella sua fase aurorale, si rivela aperta a cogliere ed elaborare il valore degli scambi di identità. La capacità di resistere alle prevaricazioni del pensiero dominante e all'idea di radice unica, l'accettazione della doppia eredità culturale non come una divisione, bensì come una somma di addendi, con i suoi risvolti anche linguistici, hanno permesso all'autore di affrontare un viaggio di maturazione esistenziale che, tappa dopo tappa, guida e condiziona anche i vari momenti della sua attività letteraria.

Allo stesso modo interagisce l'ambiente familiare in cui Abate trascorre l'infanzia e l'adolescenza: una famiglia calabrese di origine *arbëreshë*, s'è detto, nella quale la donna rappresenta una figura stanziale, laddove gli uomini si vedono costretti a emigrare per procacciarsi un lavoro in grado di dare ai figli un presente e un avvenire quantomeno accettabile. Con il fenomeno dell'emigrazione il futuro scrittore si confronta sin dai primi anni di vita: già suo nonno aveva dovuto lasciare il paese per la lontana America mentre suo padre, alla fine degli anni Cinquanta, era partito per andare a lavorare prima in Francia e poi in Germania. All'età di sedici anni anche il giovane Carmine decide di raggiungerlo durante le vacanze scolastiche, recandosi poi ogni anno d'estate in Germania per fare l'operaio in fabbrica o nei cantieri stradali. Ciò non gli impedisce, da bravo studente-lavoratore, di completare gli studi superiori e iscriversi all'Università di Bari dove si laureerà in Materie Letterarie. In un racconto contenuto nella deliziosa raccolta *Il banchetto di nozze e altri sapori*, l'autore rievoca quel periodo così cruciale della sua vita, quando la sua formazione culturale prendeva corpo e, con essa, l'amore per i libri e la vocazione letteraria. *Anna Karenina* di Tolstoj, *Gente in Aspromonte* di Alvaro, *Lavorare stanca* e *La luna e i falò* di Pavese, *Il giovane Holden* di Salinger e *L'isola di Arturo* di Elsa Morante costituiscono le sue prime letture: un bagaglio culturale stipato nella classica valigia dell'emigrante, che permette al giovane calabrese di affrontare la dura realtà che si presenta ai suoi occhi e lo aiuta a capire che il suo più grande desiderio è di poterle raccontare, queste storie, così vere e palpabili.

Fu quell'estate che sentii l'esigenza di scrivere le mie prime storie germanesi: avevo toccato con mano cosa si prova a vivere lontani dalla propria terra, ne coglievo l'ingiustizia di fondo, volevo denunciarla con rabbia. Erano racconti ingenui, adolescenziali, non li ho mai pubblicati e li ho fatti sparire dalla circolazione. Però avevano alla base un sentimento che non mi avrebbe mai abbandonato: l'urgenza della scrittura. (Abate 2016: 86)

Comprende pure, la voce narrante del racconto *L'estate che incontrai Anna Karenina*, che il lavoro, anche quello più umile, nobilita l'uomo e può aiutarlo, se vuole, a emanciparsi. Con i soldi guadagnati in Germania può acquistare tutti i libri che vuole: "le poesie di Saba, Montale, Quasimodo e Ungaretti, i romanzi di Fenoglio, Pirandello, Hesse, Berto, Calvino, Sciascia e Saverio Strati, l'unico scrittore che raccontasse il mondo dell'emigrazione senza orpelli e nostalgie lamentose" (Abate 2016: 86-87). La sua biblioteca diventerà sempre più ricca durante gli anni universitari, quando continuerà a lavorare d'estate nelle fabbriche tedesche. È un inventario corposo, importante per comprendere l'ampio orizzonte nel quale s'inscrive la formazione letteraria di Abate:

Oltre ai classici, in particolare Dante e Boccaccio – sui quali avrei poi scritto la mia tesi di laurea –, mi appassionavano le scritture tese, rigorose. E, malgrado gli impegni universitari, trovavo il tempo di leggere Elias Canetti, Parise, Celati, Faulkner, La Capria, Consolo, Böll, i due Levi, Bellow, Meneghello, Magris, Philip Roth, Dacia Maraini, Tabucchi e più tardi Márquez, Kadaré, Fante e Zoderer. (Abate 2016: 87)

Dopo la laurea, il futuro scrittore inizia la professione di docente, prima a Carfizzi e dintorni, poi in diverse città del Nord Italia e in Germania, dove torna per insegnare italiano ai figli degli emigranti. Gli anni Ottanta sono per lui particolarmente intensi e fecondi perché in quella che considera ormai una seconda patria non solo pubblica la prima raccolta di racconti sull'emigrazione intitolata *Den Koffer und weg!* (*La valigia e via!*, Kiel, Neuer Malik 1984), ma incontra anche l'amore della sua vita: con Meike Behrmann, laureata in sociologia, Carmine redige uno studio sulla comunità di Carfizzi, campione di una Calabria ormai depauperata a causa del fenomeno migratorio; il denso saggio *Die Germanesi* esce per la prima volta in tedesco nel 1984 e sarà successivamente pubblicato in edizione italiana nel 1986 e nel 2006. L'antica radice di Abate continua dunque a espandersi verso il mondo, per aggiungere sempre nuovi tasselli alla sua biografia. Chi l'avrebbe mai detto – confesserà l'autore – che proprio lui, di madrelingua *arbëreshë*, che fino a sei anni non conosceva una parola d'italiano e fino a sedici non aveva mai letto un vero libro, avrebbe insegnato l'idioma di Dante Alighieri e sarebbe divenuto scrittore pure in lingua tedesca! È in questa "altalena incessante e inquieta tra la Germania e la Calabria, tra la Calabria e il Nord Italia, tra il Nord Italia e la Germania" (Abate 2016: 99) che risiedono la

nota distintiva di una dimensione esistenziale ricca di aperture all'universo mondo e i tratti specifici di un'attività intellettuale pronta a revisionare i canoni della letteratura italiana contemporanea; una feconda mescolanza di etnie, lingue e culture destinata a trovare compiuta espressione in alcuni romanzi sicuramente anomali rispetto alla nostra tradizione novecentesca. Questo, per Carmine Abate, significa "vivere per addizione", come suole ripetere: "non dover scegliere tra Nord e Sud, tra più lingue, tra più culture, ma vivere tutto assieme". Non è dunque un caso se negli anni Novanta decide di stabilirsi con la fidanzata tedesca in una vera e propria "terra di mezzo", dove poter coltivare il sogno d'insegnare e, soprattutto, di scrivere storie: Besenello, nel Trentino. Solo vivendo così è possibile tenere sotto controllo la nostalgia, né può colpire la *Fremde*, lo spaesamento, come l'autore ha dichiarato in un'intervista rilasciata nel 2011 al giornale *Calabria ora*:

Dopo aver narrato la ferita della partenza, viaggio dopo viaggio, libro dopo libro, mi sono reso conto che l'emigrazione può anche essere vista come una ricchezza. Non mi sento sradicato, curo le mie radici originarie e nello stesso tempo curo le nuove, che sono altrettanto importanti.

In Trentino Carminuccio, io narrante del racconto *Canederli*, si fa prendere dal fascino di quel paesaggio fiabesco perché sa ammirarlo "con occhi privi di pregiudizi", lasciando da parte "lo sguardo punzecchiante del foresto" (Abate 2016: 104) e, anche quando avverte la mancanza degli affetti e del "sapore agrodolce" del paese d'origine, riesce a colmare quel vuoto gustando i sapori sconosciuti che le nuove radici gli offrono. Quando poi arriverà il giorno del matrimonio con la "Tedèschia", celebrato "a metà strada tra Amburgo e Carfizzi", in un Duomo di Trento affollato di "invitati tedeschi, trentini, *arbëreshë*, calabresi e germanesi", il menu del ricevimento non potrà che accogliere la "miscoglianza saporitosa" di vivande espressa da quella varia umanità, incluse le "*shtrydhelat*", la tipica pietanza servita nei banchetti di nozze *arbëreshë*. "Gira più che puoi e goditi i sapori del mondo" (Abate 2016: 143) è l'ammonimento che al protagonista rivolge Franco Moccia, il cuoco d'Arbëria, anche lui da anni emigrato in Germania; "«Ogni luogo è un sapore. Chissà che palato ricco di gusti ti farai vivendo in tanti posti diversi. L'importante è che li aggiungi ai sapori della nostra terra, di quelli siamo fatti nel profondo, della sua scorza odोरiamo, anche se viviamo altrove»" (Abate 2016: 102).

3. Il viaggio della scrittura

3.1. Luoghi e strutture narrative

Il catalogo delle opere di Abate conta sino a ora un paio di sillogi poetiche, alcune raccolte di racconti, una decina di romanzi e altri lavori saggistici. Soprattutto i romanzi, da *Il ballo tondo* al più recente *L'albero della fortuna* (2019), costituiscono un *corpus* omogeneo la cui peculiarità consiste nella narrazione di storie legate a territori ritenuti marginali ma pronti a confrontarsi con le diversità del mondo contemporaneo. Nella difficile epoca che stiamo vivendo, la narrativa dello scrittore di Carfizzi pare voler offrire qualche spunto utile a costruire i fondamenti di una nuova topografia letteraria ed esperire un tentativo di “rispazializzazione” per ricreare “luoghi dell’anima”, patrie ideali in cui ci si possa riconoscere al cospetto della molteplicità e del caos che ci circondano (Giammarco 2012). Attraverso il dialogo tra passato e presente, la scrittura abatiana esprime il senso di appartenenza a una memoria storica e a un immaginario collettivo che si vanno perdendo per sempre. Particolare importanza riveste per esempio, nella produzione di Abate, la gestione del tempo narrativo, che nella saga di Hora, vera sua *summa* romanzesca, viene giostrato tra tempo della storia e tempo della leggenda, scrittura e oralità. Nelle opere della trilogia che, oltre a *Il ballo tondo*, comprende *La moto di Scanderberg* del 1999 e *Il mosaico del tempo grande* del 2006, Hora, che in *arbërisht* significa “paese” e nelle indicazioni topografiche ripetutamente fornite dall’autore va identificata con la Carfizzi reale, si trasforma ben presto in un luogo dell’immaginazione (Giammarco 2016), punto di partenza di un viaggio intertestuale dispiegato nello spazio e nel tempo, avviato in Calabria ma che, varcando i confini dell’antica Arbëria e di una moderna nazione europea quale la Germania, si prefigge come meta l’Albania del terzo millennio; viaggio fantastico e avventuroso, in grado di trasportare il lettore verso territori lontani, altri e ‘diversi’; un tragitto della scrittura dipanato nell’alveo di eventi epocali così come nelle pieghe della microstoria, sgrovigliato tra i meandri di una memoria leggendaria, immerso in una pluralità di punti di vista e in una babele di lingue e linguaggi. Nella tessitura de *La moto di Scanderbeg*, la marginalità della comunità calabrese si misura con grandi questioni sociali (emigrazione e lotte contadine), ma soprattutto psicologiche ed esistenziali, come la privazione delle radici e il continuo mutare dell’identità. Ora, è l’ampio contesto di un’Italia e un’Europa percepite come spazio centrifugo, aree di emigrazione e diaspora, a rappresentare lo scenario in cui si muove il

protagonista, un personaggio in fuga da se stesso e dal proprio passato e, nello stesso tempo, impegnato nella ricerca del proprio essere nel mondo (Giammarco 2016). La storia di Giovanni Alessi si svolge tra Hora, la città di Bari, le metropoli tedesche di Amburgo e Colonia e diverse località dell'Altitalia dove il protagonista si reca a lavorare: tanti "dove", tanti luoghi "altri" e distanti che lo inducono a interrogarsi sulla propria vera identità. Nomadismo, erranza, sradicamento innervano l'intreccio del romanzo, la cui icona simbolica è la moto sulla quale, nel secondo dopoguerra, il padre di Giovanni – soprannominato appunto Scanderbeg dai compaesani che vedevano rivivere in lui l'eroe "del Moti i Madh, del Tempo Grande" (Abate 2008: 22) – scorrazzava nelle campagne per avvertire i contadini in lotta dell'arrivo dei carabinieri.

Se *La moto di Scanderbeg* può essere definito "il romanzo dell'impossibile ritorno" (Giammarco 2012: 82), nel *Mosaico del tempo grande* il tema del *nostos* si rivela come una sorta di filo d'Arianna in grado di guidarci nei meandri della complessa semantica della trilogia. Qui, il protagonista Antonio Damis si muove sulle tracce dell'antica odissea albanese del XV secolo, ritrovandosi di là dall'Adriatico, nel paese delle origini; un viaggio a ritroso che incide non poco sulla progettualità narrativa, evidenziando la circolarità del testo e l'occorrenza dei motivi presenti negli altri due romanzi (Giammarco 2016). Nell'ultima opera della trilogia risaltano i meccanismi di ripetizione e sdoppiamento e precisi rapporti di specularità che, riversandosi dal sistema di organizzazione testuale fino allo spazio-tempo narrativo e interessando anche il livello dei personaggi, valgono a focalizzare le grandi tematiche del romanzo. Attraverso una serie di rimandi, le vicende e le voci narranti si riflettono e prendono corpo nelle immagini del mosaico ricostruito, tessera dopo tessera, da un profugo albanese dei nostri giorni, Gojari, giunto in Italia all'inizio degli anni Novanta del Novecento con una nave, la Vlora, destinata a restare a lungo nell'immaginario collettivo degli italiani. Un mosaico, quello di Gojari, che sul piano figurativo replica scene e personaggi del leggendario esodo dall'antica Shqipëria, proponendosi come autentica *mise en abyme* dell'intero intreccio romanzesco.

Come si sarà inteso, la scrittura di Abate, nei romanzi che trattano tematiche relative all'Arbëria e alle fughe vecchie e nuove degli albanesi dalla loro terra, disperde la narrazione in mille rivoli, sparpaglia i significati in reconditi rinvii intertestuali, inscena un intrico di storie, personaggi e voci narranti, quasi a fungere da corrispettivo al caos, allo sbriciolamento

del reale e alla disseminazione identitaria che caratterizzano il nostro tempo. D'altro canto, le svariate modalità narrative sulle quali lo scrittore fa leva, qui e altrove, sperando una gamma di generi e sottogeneri (dalla letteratura d'emigrazione al *Bildungsroman* al racconto sentimentale e così via) denotati da elementi fantastici, tocchi di giallo e di *noir*, finiscono per rivelarsi solo diversivi per catturare l'attenzione del lettore e indurlo a misurarsi con le problematiche più scottanti dell'epoca in cui viviamo. Di fronte al senso di paura e sradicamento suscitato dalla drammatica realtà della Storia, è l'orizzonte simbolico dischiuso dalla letteratura a reinventare nuove dimensioni dell'esistenza, a dare significato alla vita e alla morte, a risolvere una volta per tutte la questione dell'identità.

3.2. Migrazioni antiche e moderne

“La vera storia di Hora e dei Germanesi”³ è registrata nell'indagine sociologica condotta da Abate e Behrmann negli anni Ottanta del Novecento e pubblicata per la prima volta in Germania. Va osservato che gran parte della narrativa abatiana, sempre costruita su fondamenti reali, di vita vissuta (70% di realtà, 30% d'invenzione ha quantificato l'autore in un'intervista...) e sovente ispirata da tensioni autobiografiche, affonda le sue radici in quell'imprescindibile saggio. Se già nelle tre opere appena esaminate il tema dell'antico esodo degli albanesi verso l'Italia meridionale interferiva con quello delle recenti migrazioni dalla Calabria verso i paesi del Nord o oltreoceano, in altri romanzi e racconti sono queste ultime a rappresentare lo scenario principale delle varie vicende narrate. Si pensi alla raccolta *Vivere per addizione* dove, “nella costellazione di motivi narrativi paradigmatici come la valigia (qui in *Viaggio con la mamma*), le rondini (*Il cielo di rondini*), i riti del ritorno”, l'identità *arbëresh* costituisce un “emblema della condizione di migrante, di colui che non si sente «né carne né pesce, né casa né fuori» (*Storia di un emigrante qualunque*)” (Cappellini 2011). Il luogo di partenza e, talora, del definitivo ritorno, continua infatti a essere sempre il paese d'origine dell'autore, Hora/Carfizzi, anche quando la denominazione immaginaria cambia in Roccalba (*Tra due mari*) o, più spesso, in Spillace (*La collina del vento*, 2012; *Il bacio del pane*, 2013; *Le rughe del sorriso* 2018; *L'albero della fortuna* 2019). In ogni caso, è innegabile che intorno al fenomeno migratorio ruota l'intero

³ Così è scritto, di pugno degli autori, nella dedica apposta alla mia copia del volume edito da Rubbettino, con data “Villa Badessa, 31/8/2014”.

macrotesto di Abate. Nel mirabile romanzo *Tra due mari*, governato da un punto di vista 'ibrido', il personaggio narrante, la cui vita si svolge nel solito altalenare tra Germania e Calabria, si chiama Florian ed è figlio di un tedesco, Klaus Heumann, e della calabrese Rosanna Bellusci, emigrata subito dopo la laurea per andare a insegnare italiano in una scuola di Amburgo. Per lei, in verità, le motivazioni del viaggio d'espatrio non sono solo economiche, ma soprattutto culturali e sentimentali, in quanto mosse dal desiderio di ripercorrere le orme di illustri viaggiatori che in passato avevano visitato la sua terra lasciando ricordi indelebili nella storia della sua famiglia.

Era partita con il cuore leggero. Ora avrebbe guadagnato il pane da sola e con qualche sacrificio avrebbe mandato i suoi risparmi al padre. [...] Uno dopo l'altro erano partiti, i suoi amici della gita, e anche gli altri coetanei erano partiti, chi al Nord Italia, chi in Germania. Per lavoro. Ora toccava a lei. Un mese e venticinque giorni di supplenza in un corso d'italiano ad Amburgo, la stessa città da cui erano partiti Stolberg e Hans Heumann: il suo primo lavoro, si comincia così. (Abate 2002: 68-69)

Se in *Tra due mari* l'intreccio seguirà la pista della difficile ricostruzione di un'antica locanda situata, appunto, tra lo Ionio e il Tirreno e nella quale in un'epoca favolosa si era fermato Alexandre Dumas con il pittore Jadin, *La festa del ritorno* (2004) può essere considerato – a parte le immancabili coloriture giallo-rosa – uno dei romanzi che meglio descrivono la dura vita degli emigrati calabresi all'estero: qui, è il tredicenne Marco a raccontare la storia del padre Tullio, emigrato in Francia per lavorare in miniera. Sale ora alla ribalta la focalizzazione del figlio: per lunghi mesi il ragazzo attende e sogna il ritorno del padre, che si può festeggiare solo nel breve periodo delle vacanze natalizie, finché il definitivo rientro del genitore non porrà fine alle ansie della separazione e dell'attesa. Nel *Bacio del pane*, imperniato sulla vicenda di un misterioso "uomo del mulino" che si rivelerà un compaesano naturalizzato milanese tornato tra i boschi della Calabria per sfuggire alle minacce di una criminalità ormai sempre più estesasi al settentrione d'Italia, i ragazzi amici di Francesco, narratore in prima persona, sono tutti figli di emigranti: "Bruno il Romano, Vittorio il Milanese, Emilia la Germanese, Marta la Fiorentina, figli di coppie nostrane o miste, che ogni anno tornavano in vacanza giù da noi" (Abate 2013: 17).

La felicità dell'attesa (2015) narra invece le vicende degli emigrati calabresi nella cosiddetta "Merica bona", ovvero gli Stati Uniti⁴. La storia della famiglia di Carmine Leto ripercorre circa cent'anni di espatri da Hora a New York e ha come comune denominatore il tema dell'assenza, del grande vuoto lasciato dalla partenza delle persone care e dell'attesa del loro ritorno.

Migrazioni antiche, moderne, recenti e recentissime: al centro della narrativa di Abate s'insedia il destino dell'uomo costretto a esulare verso altri mondi, ad abbandonare il proprio paese, i propri affetti e le proprie radici con tutto il carico di sofferenze che tali esperienze comportano e che tuttavia aprono pur sempre lo spiraglio di un'evoluzione della condizione umana e di una crescita nel rapporto con l'alterità. Lo testimonia in modo esemplare il romanzo *Le rughe del sorriso* che, per efficacia d'invenzione narrativa e linguistica, può essere degnamente accostato a capolavori quali *Il ballo tondo* e *Il mosaico del tempo grande*. In questo caso, il flusso migratorio rappresentato è sotto gli occhi di tutti: il tragico esodo delle genti africane verso le coste dell'Italia meridionale. Ancora una volta, come nel quindicesimo secolo, Hora/Carfizzi/Spillace torna a essere il terminale di un popolo di rifugiati alla disperata ricerca di una terra dove poter rimettere in piedi la propria vita. Cronaca, realtà effettuale e immaginazione letteraria s'intrecciano e si fondono sempre nella scrittura di Abate per dar luogo a una storia che contiene altre storie, raccontate da osservatori diversi ciascuno dei quali fornisce un frammento di verità, utile a ricostruire il quadro di un evento epocale destinato a mutare il nostro futuro di uomini e la nostra civiltà. La storia di Sahra, giovane e bella profuga somala ospitata nel centro di accoglienza di Spillace, funge da filo conduttore di una narrazione corale amministrata da una pluralità di voci che si alternano nella gestione della vicenda romanzesca: l'autore, coinvolto in prima persona sia nel capitolo incipitario che in due "Note" apposte strategicamente al centro e alla fine del libro; la *vox populi* formata da conoscenti e amici d'infanzia che egli ritrova nei suoi periodici ritorni in paese; il giovane professor Antonio Cerasa, insegnante d'italiano nel centro d'accoglienza, innamorato di Sahra e, dopo la sua misteriosa scomparsa, impegnato in un'ostinata ricerca, appassionante come una *detective story*; Faaduma, cognata di Sahra, cui è delegato il compito di raccontare i fatti della loro vita anteriore, dall'infanzia trascorsa nel villaggio africano agli

⁴ Nel saggio *I germanesi* gli autori, trattando dell'emigrazione transoceanica che, agli inizi del Novecento, caratterizzò il primo flusso migratorio da Carfizzi, distinguono quello indirizzato verso "Broccolino e Novaiorca, nella 'Merica bona' (USA)" da quello diretto "a Bonzaia, nella 'mala Merica' (Argentina)" (Abate e Behrmann 2006: 32).

studi a Mogadiscio, alla drammatica fuga verso l'Italia. Come in altri casi, l'elaborata tecnica narrativa sottesa a questo romanzo risponde a una ben precisa progettualità, mirata a evidenziare la complessità del fenomeno migratorio che oggi sconvolge le nostre coscienze, a raccogliere, senza infingimenti, le testimonianze più disparate di attori e co-protagonisti nelle quali il lettore può proiettarsi, per riflettere e meditare. "Le storie necessarie – confida l'autore in una delle ultime pagine – ti vengono a trovare quando sono mature come un frutto, reclamano che tu le assapori, anche se sono amare, s'intrufolano dentro di te per coinvolgerti e aspettano la tua versione dei fatti, sapendo che ogni storia cambia a seconda di chi la racconta e di chi l'ascolta" (Abate 2018: 244). Si veda per esempio il passo in cui alcuni anziani di Spillace esprimono la loro opinione sull'arrivo degli immigrati africani, esternando anche un impietoso confronto con i propri padri emigrati:

E poi dissero che da noi questi qua trovano la Merica e non sono mai cuntenti, hanno tutto gratis, questi qua, senza faticare, non come i nostri padri che all'estero si sono spaccati il culo per un tozzo di pane, nessuno li ha aiutati, imbèce questi qua la fatica non sanno nemmeno dove sta di casa. Noi non siamo razzisti, però i problemi ognuno deve risolverli da solo, macàri al paese suo, e se non è capace peggio per lui. (Abate 2018: 40)⁵

L'autore non tralascia, tuttavia, di contrapporvi il pensiero dei rifugiati, espresso in una lingua promiscua e lapidario nella sua amara evidenza: "Lavoro, no? Lavoro noi cerca, e libertà e la salvavita. Siamo venuti Oiròpa per questo, no? Da noi guera, fame, sete, morte..." (Abate 2018: 41).

La terribile 'verità' della profuga Faaduma, poi, si svela gradualmente, tra analessi e digressioni, nella trascinate narrazione di giovani esistenze solo per breve tempo illuminate dal calore dell'accoglienza, e si condensa

⁵ Si veda tuttavia pure quest'altra pagina, dove i pareri sono più diversificati e anche le analogie riscontrabili nella condizione psicologica dei figli degli emigrati al ritorno dei loro padri sono messe in luce in modo inequivocabile: "Il paese si è diviso in tre: chi diceva che non avrebbe mai fatto entrare i nivuri a casa sua, perché quelli non sanno come si tiene pulita una casa e te la scàsciano di sana pianta; chi se ne sbatteva di nivuri, di noi e compagnia bella; chi gridava che se un cristiano tiene tre appartamenti vuoti, almeno uno lo può dare in affitto, specialmente se conosce bene i nivuri, come Antonio. [...] Per primo è sceso un nivuro bello alto, i baffi incolti e le gambe lunghe. Aveva gli occhi dalla cocola un po' giallina, un pochicello umidi come il cielo scuro prima della pioggia. La nivurella ha abbassato la capa sulla pupa. Era tutta timidòsa, non sapeva cosa fare, come noialtri da bambinelli all'arrivo dei patri nostri dalla Merica o dalla Fròncia o dalla Germania" (Abate 2018: 251).

infine, in tutta la sua crudezza, nelle righe del verbale di deposizione alla Commissione per la protezione internazionale:

D. Vorrebbe dunque dirci cortesemente perché ha lasciato il suo paese?

R. Perché c'era la guerra e tanta violenza. Perché volevo raggiungere mio marito in Italia. Perché sono una donna indifesa. Una sera, poco dopo aver messo la mia bambina a letto, sono entrati in casa quattro uomini incappucciati che imbracciavano dei fucili. Mi hanno violentata uno dopo l'altro nella cameretta di mia cognata, che per fortuna non era ancora rientrata dal lavoro. Mi hanno violentata tutti e quattro. Non mi sono ribellata per non far svegliare la mia piccola. Avevo il terrore che le facessero del male. (Abate 2018: 190–1)

Ma la verità ultima, la versione che l'autore condivide e sceglie per concludere il romanzo, è quella di Antonio Cerasa il quale, dopo il ritorno di Sahra con il fratello Hassan, sfida l'ipocrisia e l'ostilità di una madre che gli vieta di accogliere in casa la “nivura bella” con la sua famiglia finalmente ricomposta e abbandona definitivamente il paese per andare, con loro, verso altri mondi, verso altri destini. Una fuga, quella di Antonio dall'immemore borgo *arbëresh*, maturata all'ombra di una meditata riflessione sulle proprie radici identitarie e all'insegna di sentimenti quali l'amore, la condivisione, l'umana solidarietà.

4. Una nuova lingua per il romanzo italiano. Il 'caso' Abate

Le poche citazioni finora proposte valgono già a segnalare l'originalità dell'impasto linguistico nella scrittura di Abate, autore che sin dagli esordi della sua attività letteraria si è impegnato nello studio di una lingua idonea a rendere i vissuti dei personaggi e la pluralità delle voci narranti. Se i linguisti hanno a ragione osservato che, in una società sempre più avviata a diventare multietnica e multiculturale, la relazione tra lingua e appartenenza identitaria si ridiscute e dinamizza per la compresenza di minoranze eterogenee portatrici di valori e tradizioni 'altre' rispetto alle culture di accoglienza (Consani e Desideri 2007), per la letteratura diventa indispensabile adeguarsi a tali mutamenti e creare, anche a livello formale, diverse modalità per raccontare la nuova visione del mondo, come testimoniano i cosiddetti scrittori 'postcoloniali' (Giammarco 2016). In tale prospettiva, e nella specifica situazione italiana dove il fenomeno delle nuove immigrazioni si accompagna al permanere di gruppi minoritari da

tempo radicati sul territorio, il ‘caso’ Abate – per la sua originaria identità *arbëreshë* – schiude gli orizzonti di una lingua letteraria che, dando voce alle diversità, rivede i canoni di una tradizione sempre difficile da derogare e apre un nuovo capitolo nella storia della nostra letteratura. Già sul cadere dello scorso millennio lo scrittore avvertiva:

Stiamo andando verso società multiculturali dove le lingue saranno sempre più il risultato di una contaminazione. [...] In effetti, la storia minoritaria degli *arbëresh*, il loro bilinguismo, sta diventando quella universale, della contemporaneità: tutti dovremo essere almeno bilingui, il trapianto della cultura d’origine in quella d’accoglienza non è più il problema di alcuni. (Abate 1999)

L’idioma multiculturale adottato da Abate nei suoi racconti e romanzi è dunque il portato di una tenace e coraggiosa ricerca linguistica avviata con la trilogia di Hora e sviluppata nelle opere successive. Nel *Ballo tondo*, per esempio, si rintraccia uno sperimentalismo basato su un “embrionale linguaggio binario”, dove l’*arbërisht* affianca l’italiano in un rapporto “di traduzione” (Crupi 1998). Si tratta, com’è stato a ragione rilevato, di una “continuità non frazionata” tra le due lingue che, in un momento storico in cui la civiltà dell’Arbëria sta per scomparire definitivamente, “deprivata della lingua e depauperata dall’emigrazione”, risponde all’esigenza di “ricostruire i segmenti dell’identità culturale che rischia la dispersione” (Martelli 2003: 106); inoltre, l’intento di significare la duplice diaspora albanese e, con essa, il “tempo lungo dell’essere stranieri”, spinge l’autore a inserire nella lingua basica italiana anche espressioni in tedesco e in ‘germanese’, ovvero la tipica parlata degli emigrati. Nella *Moto di Scanderbeg*, poi, la civiltà delle origini, attraverso la figura del protagonista, “alimenta un sofferto confronto/scontro con i modelli di vita della società attuale”, per cui il processo di mutazione subito dalla lingua minoritaria rispetto all’italiano è dovuto anche alla necessità di rendere quest’ultimo “coerente con una moderna lingua contaminata” (Martelli 2003: 110); e così, nel romanzo del 1999, a parte i frequenti inserimenti di germanismi, si rinviene almeno un caso in cui, come ho avuto modo di rilevare in altra sede (Giammarco 2016), la lingua minoritaria, l’*arbërisht*, diventa centrale rispetto alle lingue egemoni.

L'impiegato dell'ufficio stranieri parla senza guardarmi in faccia, a grugniti, come un maiale. Ogni tanto afferro un avverbio, un sostantivo, l'inizio di una frase, «schon... Erlaubnis... Sie müssen...», e intuisco che mi sta facendo la morale per il fatto che il mio permesso di soggiorno è scaduto, ma si rende conto che se la ferma la polizia sono guai?, mi avrà detto, a grugniti. «Piano,» dico io conciliante «piano, si dimentica che siamo in Europa, Europäische Gemeinschaft, nel Duemila, Zweitausend» dico io conciliante a parole, ma con uno sguardo tra l'incazzato e l'ironico. [...] «Derk i lig,» gli dico tra i grugniti «mut te buzët, ka po e ka la», e altre parolacce ancora, tutte arbërisht, perché è la lingua del cuore, e io gli parlo con un sorriso strafottente del cuore, e lui dice: «Attento, io capiscie italiano» (Abate 2008: 69).

Il processo attraverso cui la scrittura di Abate si riplasma come lingua dell'intercultura, trasformando l'italiano nello “spazio di contatto idiomatrico” dove si costruisce “la propria identità multipla” (Bagna et al. 2007: 277), trova una tappa importante nel *Mosaico del tempo grande*. Qui la lingua minoritaria, incorporata in quella di accoglienza, si fonde con le parlate del territorio, come in questo mirabile esempio di mistilinguismo che vede scorrere senza soluzione di continuità italiano, calabrese e *arbërisht*. “Quel Gojari più che la vacca d'oro tiene la vacca grande: bjuen si mulliri pa ujë, macina come il mulino senza l'acqua, cioè parla a vanvera e dice cose e nomi che farebbe meglio a vrovicàre perché non è mai buono friculiàre la serpa che dorme” (Abate 2007: 30).

Altro è già stato osservato al riguardo (Giammarco 2016) e molto altro si potrebbe aggiungere per documentare l'importanza della stratificazione linguistica introdotta da Abate nel dettato italiano, come, oltre all'usuale mescolanza di *arbërisht*, tedesco, germanese e calabrese, l'inserimento di espressioni idiomatiche provenienti da varie regioni: si vedano, per fare solo qualche esempio, il trentino “Mi sarà...” (Abate 2016: 105) o il toscano “Sei proprio grullo” (Abate 2013: 25); se sono costretta a sorvolare, per ovvie ragioni di spazio, è perché mi preme concludere questo mio modesto contributo con qualche rapida considerazione sul romanzo che, anche sul piano della ricerca linguistica, a mio parere rappresenta il momento apicale della narrativa di Abate. Nelle *Rughe del sorriso*, come s'accennava, trova spazio una coraltà di voci che rivitalizzano l'italiano di base con apporti di vario genere: dal dialetto calabrese, riferimento costante non solo quando entra a pieno titolo nella parlata paesana, ma anche quando s'incorpora nella lingua dell'autore/narratore; all'italiano stentato dei migranti

africani, di cui è offerta un'ampia casistica, persino nel suo interferire con l'idioma locale:

«Mama cuccina saporitòso» commentarono gli eritrei, notando il mio gradimento. Li corressi: «Mamma cucina in modo saporito».

E loro: «Sì, mama cuccina saporitòso. Mama pure dice come tu». (Abate 2018: 81)

Non mancano inoltre citazioni in somalo, con relativa traduzione, come in questa canzoncina:

«*Maskahdada iyo, hooyo, mamulkadaba ka ma maranee!* La tua luce, madre, e la tua guida non ci devono mancare!/ *Hooyo, muji kalintada.* Madre, fa' vedere quanto puoi fare./ *Maano, muji kalintada.* Maana, fa' vedere quanto puoi fare». (Abate 2018: 117)

A realizzare l'originale mistilinguismo del romanzo contribuisce poi in modo importante il discorso di Faaduma, singolare figura di personaggio/narratore. Laureata a Mogadiscio, la cugina di Sahra conosce bene l'inglese, lingua cui ricorre quando esprimersi diventa per lei più complesso. Il suo italiano è molto stentato, come quello di tanti suoi compagni emigrati (««Noi giorno prendi pocket money, un òuro e cinquènta»» (Abate 2018: 63)), ma è in grado di creare curiosi neologismi: ««Quire» disse, rafforzando a modo suo il *qui* con l'inglese *here*» (Abate 2018: 64); ««Tu amorato di Sahra, vero?»» (Abate 2018: 65). E tuttavia, ben oltre la scontata dimensione dialogica, ciò che più conta nella lingua di Faaduma è l'introiezione dell'italiano nel racconto – vero monologo interiore – della fuga dai deserti africani, che si protrae per oltre tre pagine e di cui possiamo dare solo l'*incipit*:

Deserto polvere grande grande tutto il cielo, sempre sopra camion che noi porta Tripoli. Quaranta, cinquènta donne uomini bambini. E sabbia poco gialla poco rossa, mai finisce sabbia, davanti noi sabbia, dietro noi sabbia, gira tu occhio a destra sabbia, gira tu occhio a sinistra sabbia... (Abate 2018: 219–21)

Resta un'ultima osservazione sulla figura di Maryan, figlia di Faaduma: giunta piccolissima in Italia, lei ora parla un italiano perfetto, è felice quando gioca con i coetanei di un altro colore, senza dimenticare le origini africane, la nonna Alfiya, il villaggio di Ayuub dove forse tornerà un giorno. La lingua

è per lei il principale veicolo di espansione delle proprie radici, di crescita identitaria e apertura all'universo delle diversità. Quando partirà dal paese che l'ha accolta e poi ingiustamente respinta, lascerà all'amichetta Marta una parte di sé: l'inseparabile bambola Maana. Messaggio inequivocabile per le false verità del mondo adulto.

Bibliografia e sitografia

- Abate, C. (1999). Intervista in A. Guadagni, *Scanderbeg, il condottiero con la moto*. *Il Mattino*. 22 febbraio 1999.
- Abate, C. (2002). *Tra due mari*. Milano: Mondadori.
- Abate, C. (2004). *La festa del ritorno*. Milano: Mondadori.
- Abate, C. e Behrmann M. (2006). *I germanesi*. Ilisso e Rubettino.
- Abate, C. (2005). *Il ballo tondo*. Milano: Mondadori.
- Abate, C. (2007). *Il mosaico del tempo grande*. Milano: Mondadori.
- Abate, C. (2008). *La moto di Scanderbeg*. Milano: Mondadori.
- Abate, C. (2010). *Vivere per addizione e altri viaggi*. Milano: Mondadori.
- Abate, C. (2013). *Il bacio del pane*. Milano: Mondadori.
- Abate, C. (2015). *La felicità dell'attesa*. Milano: Mondadori.
- Abate, C. (2016). *Il banchetto di nozze e altri sapori*. Milano: Mondadori.
- Abate, C. (2018). *Le rughe del sorriso*. Milano: Mondadori.
- Bagna, C. et al. (2007). Italiano in contatto con lingue immigrate: nuovi modelli e metodi per il plurilinguismo in Italia. In C. Consani e P. Desideri (a cura di), *Minoranze linguistiche. Prospettive, strumenti, territori*. Roma: Carocci.
- Cappellini, M. M. (2011). Carmine Abate, *Vivere per addizione e altri viaggi*. *L'Immaginazione*, n. 260, <http://www.carmineabate.net/vivere.htm> (15/5/2020).
- Crupi, P. (1997). *Storia della letteratura calabrese. Autori e testi*. Cosenza: Periferia.
- Giammarco, M. (2012). Dall'Adriatico all'Europa: la narrativa di Carmine Abate / Od Jadrana do Europe: književna proza Carmine Abatea. *Adriatico/Jadran. Rivista di cultura tra le due sponde*, n. 1-2, 75-84.

- Giammarco, M. (2016). *Un territorio dell'anima. "Hora jonë" nei romanzi di Carmine Abate*. In E. Ettore e L. Martinelli (a cura di), *Corpi, soglie, frontiere* (pp. 129–153). Lanciano: Carabba.
- Glissant, É. (1998). *Poetica del diverso*. Roma: Meltemi.
- Glissant, É. (2005). *Poetica della relazione*. Macerata: Quodlibet.
- Magris, C. (2005). *L'infinito viaggiare*. Milano: Mondadori.
- Martelli, S. (2003). *L'identità plurale nella narrativa di Carmine Abate*. In G. Calabrò (a cura di), *Le lingue dello straniero*. Napoli: Liguori.
- Morace, A. M. (2020). *I due mari di Carmine Abate*. In G. Dell'Aquila (a cura di), *Tra Adriatico e Ionio. L'immaginario letterario del viaggio* (pp. 241–257). Bari: Cacucci.

Migrations and Linguistic Research in Carmine Abate's Narrative

The works of Abate focus on the topics of identity and otherness in a context characterized by the event of migration. Abate's Arbëresh origin and experience of an immigrant in Germany have shaped his hybrid identity that, like a rhizome, preserves its own roots while being open to the contact with diversity. His short stories and novels deal with ancient and modern migrations: from Albania to Italy in the 15th and 20th centuries (*Il ballo tondo*, *La moto di Scanderbeg*, *Il mosaico del tempo grande*), from Calabria to northern Italy, France, Germany, United States (*Vivere per addizione*, *La festa del ritorno*, *La felicità dell'attesa*), from Africa to Italy (*Le rughe del sorriso*). His narrative technique is very interesting because it is based on the mixture of different genres, juxtaposition of the past and the present, history, myth and legend, and shifts of narrative perspective and voice. His linguistic choices are also significant: they reflect relations between different cultures and identities of Abate's characters set in a multiethnic world, and thus create a unique multilingual setting: the Italian language mixed with Arbëresh, Calabrian dialect, German language and the language of the African immigrants.

Key words: Abate, narrative, migrations, identity, linguistic contamination